8) *Reazione e progresso, cultura e società*

(Continuaz. dalla pag. preced.)

L'attuale blocco delle classi dirigenti del nostro Paese ha una sua precisa caratteristica non soltanto economica e di classe, ma in rapporto a tutte le questioni della vita nazionale. Non è occasionale l'incontro tra i gruppi dirigenti della grande industria e le forze clericali più retrive. La clericalizzazione della vita pubblica e l'invadenza del clericalismo nella stessa vita privata dei cittadini ne sono la manifestazione più evidente. Si disegna in questo modo un attacco ai principi stessi su cui è fondata la Repubblica, che sono quelli della indipendenza e sovranità dello Stato nel proprio ordine. Nella sfera di sovranità dello Stato e di manifestazione della volontà popolare intervengono in modo illegittimo e brutale le autorità ecclesiastiche, violando gli accordi concordatari, ma in accordo col governo e col partito dominante. Non si dimentichi che la revisione del Concordato in alcune sue disposizioni era uno dei compiti che la Costituzione affidava ai nuovi governi democratici. Ciò risulta dalle norme costituzionali e dai dibattiti della Costituente, ma questo è uno dei tanti precetti che vennero messi nel dimenticatoio. La questione acquista sempre più grande attualità e dovrà essere affrontata, come ha voluto far comprendere, nelle note sue espressioni, ci sembra, lo stesso Presidente della Repubblica.

La resistenza e la lotta contro la degenerazione clericale della vita pubblica e dello Stato non ha nulla a che fare con qualsiasi mancanza di rispetto per le convinzioni religiose, per le loro manifestazioni, per il culto e per la propaganda della nostra religione. Per questi aspetti della vita civile non si può muovere oggi nessun rimprovero al movimento operaio e democratico italiano, e tutti sanno che questo è per la maggior parte merito proprio del nostro partito. Ma il nostro partito chiede anche ai cattolici di sensi democratici di non negare il loro contributo al rinnovamento e al progresso della nostra democrazia. Il clericalismo arrabbiato può vedere in noi soltanto dei nemici da combattere. Una organizzazione politica di cattolici, sottratta all'influenza clericale e che voglia mantenersi aperta la via di uno sviluppo democratico autonomo, non può chiudere gli occhi davanti alle cose reali e neanche le autorità ecclesiastiche, alla fine, potranno farlo. E cosa reale è il movimento comunista, forza decisiva nel determinare l'evoluzione di tutta la vita moderna.

Il compagno Bufalini reca al Congresso il saluto dei comunisti romani

Il blocco di forze reazionarie che oggi domina il Paese si sforza di mantenersi una base nella popolazione alimentando quelle chiusure conservatrici, quella passività, quella ottusa resistenza al progresso politico, civile e sociale che hanno ancora, purtroppo profonde radici. Nei campi della cultura, della scuola, dell'orientamento degli studi storici e scientifici, dell'istruzione professionale, dell'educazione delle nuove generazioni si apre in questo modo una crisi, perché si crea un contrasto tra ciò che viene imposto dall'alto e le esigenze stesse della vita moderna e della democrazia. La crisi e la scuola di Stato, perché non adempie la sua funzione di formazione dei cittadini alle necessità della vita sociale e civile in una Repubblica democratica. Nelle scuole, dove è proibito trattare della storia d'Italia dopo il 1918, per non dover spiegare ai giovani che cosa fu il fascismo e che cosa è la Resistenza, forse si pretenderà insegnare, tra poco, che il nostro Risorgimento nazionale non è stato opera di Garibaldi e di Mazzini, ma di Pio IX e del cardinale Antonelli. Lo attaccamento conservatore a un classicismo accademico e morto impedisce quella grande svolta verso gli studi scientifici e verso un aperto razionalismo che è l'imperativo dell'epoca presente, per i popoli che non vogliono essere tagliati fuori. Così avviene che nelle Università i laboratori scientifici non possono funzionare, mentre i grandi monopoli industriali si impadroniscono dell'iniziativa che dovrebbe essere dello Stato e si creano, con le loro scuole, uno strumento nuovo per asservire la gioventù alla causa dei loro profitti.

Non si facciano le meraviglie se esiste, in queste condizioni, una crisi delle giovani generazioni. Né si tratta, per uscirne, di dare la caccia, con vane e ingiuste misure di repressione, a qualche ragazzo sbandato. La crisi delle giovani generazioni è una crisi di ideali, di assenza di una grande, entusiasmante prospettiva di progresso e di libertà. Il mondo moderno, con le sue complesse manifestazioni, che trasformano i vecchi aspetti della nostra esistenza, attira i giovani, li affascina, ma in pari tempo li opprime e li travolge, perché l'attuale ordinamento sociale non offre loro la speranza e la certezza di riuscire a dominare, col loro lavoro individuale e con uno sforzo collettivo, questa nuova conturbante realtà. Quanti sono i nostri giovani che sognano la fisica moderna, l'elettronica, i viaggi spaziali e la conquista del cosmo, ma purtroppo a vent'anni già sanno che il loro destino sarà di finire impiegati di un'azienda parastatale, se pur non manovali specializzati, sino a che il ritmo del lavoro a catena non li avrà ridotti uno straccio! Tra i coscritti del 1957, il 46 per cento risultavano disoccupati e privi di prospettive di occupazione. Nella stessa leva, il 45,2 per cento dei giovani era privo di qualsiasi titolo di studio anche elementare, il 5 per cento erano analfabeti completi. L'analfabetismo totale tocca, nel Mezzogiorno, il 21 per cento.

Ma anche in questo campo degli orientamenti ideali si manifesta la stessa profonda contraddizione che abbiamo messa in luce nel campo politico. Le stesse necessità dell'esistenza e la irresistibile lezione delle cose inducono a criticare e respingere le vecchie chiusure reazionarie. Così viene alla luce la necessità della emancipazione della donna e del suo accesso alla vita produttiva. Ciò impone la ricerca di nuove strutture dell'istituto familiare, il rifiuto di continuare a fondarlo sulla costrizione, sulla ineguaglianza dei coniugi e sulla ipocrisia, anziché su rapporti umani liberi e sinceri. L'introduzione delle macchine nell'agricoltura, l'accesso alle scuole e la ricerca di un più alto livello di istruzione da parte dei figli dei lavoratori di tutte le categorie rendono insopportabili le maglie della organizzazione scolastica, che mantiene così alte percentuali di analfabetismo. La stessa diffusione dei moderni mezzi di comunicazione, trattenimento e svago risveglia da un secolare torpore centinaia di migliaia di donne e di uomini, rende generale e irresistibile la ricerca, qui in Italia e non fuori dei nostri confini, di una vita migliore, più libera, più degna di essere vissuta. E' tutto il popolo che non accetta più di vivere secondo le vecchie pesanti abitudini di indigenza e miseria, preme contro le vecchie strutture e cerca di farle saltare. La ricerca di un nuovo ordinamento sociale si esprime così in modo elementare, ma questo offre a noi le più ampie possibilità di far penetrare sempre più nella classe operaia e nelle masse l'ideologia socialista, di unire strettamente il socialismo a tutto il movimento popolare del nostro Paese.

Noi respingiamo i metodi del fanatismo, della intolleranza, della persecuzione per motivi di pensiero che sono il marchio del clericalismo e di una cultura reazionaria di classe, che nasconde sotto il mantello anticomunista la sua organica incapacità di armare la nazione per la grande gara che oggi si combatte tra i popoli. Sentiamo confermata da prove storiche decisive la superiorità della nostra concezione del mondo, ne crediamo che distensione possa voler dire confusione di opposte ideologie. Questa superiorità vogliamo però che risulti dal confronto in un libero dibattito, il quale si svolga alla luce delle necessità della nostra vita nazionale. L'oscurantismo sanfedista, la paura del nuovo e delle responsabilità, il piatto conformismo conservatore, il rifugiarsi del pensiero in un agnostico metodologismo e nella rifrittura di luoghi comuni, anziché impegnarsi nella rischiosa ricerca del nuovo e del vero, sono i nemici contro i quali noi combattiamo. Nessun confronto temiamo con chi sinceramente aspiri a comprendere la realtà e conoscere la verità, perché queste sono le nostre stesse aspirazioni. Non vi è manifestazione di pensiero, di cultura, di arte che noi respingiamo con una preconcetta negazione, non solo perché da tutti possiamo avere qualcosa da imparare, ma perché questo è il momento in cui le barriere artificialmente erette per la guerra fredda devono cadere e l'attività culturale prendere un respiro nuovo, europeo e mondiale. L'anticomunismo deve apparire a tutti, ma anche grazie alla nostra capacità di superare gli ostacoli del dogmatismo settario, come una bruttura repugnante e meschina, un lurido straccio il cui posto è tra le spazzature.

Affermazione di una democrazia di nuovo tipo, sviluppo economico democratico, lotta contro l'oscurantismo clericale, rinnovamento della scuola e della cultura sono aspetti diversi e sostanziali di un solo grande processo, che è quello della nostra avanzata verso un nuovo ordinamento sociale.

9) *Democrazia e socialismo*

Abbiamo il dovere di spiegare chiaramente, senza arrestarci davanti alle domande anche apparentemente più insidiose, che cosa significano queste nostre proposte per nuovi indirizzi della vita economica e politica italiana, in relazione con le nostre posizioni ideali e con gli obiettivi finali della nostra azione.

E prima di tutto rispondiamo a coloro i quali, con un modo assai sommario e schematico di giudicare, ci hanno domandato se, aprendosi nel mondo in termini di pace questa grande competizione tra il capitalismo e il socialismo, noi siamo per il primo o per il secondo, quasi a voler significare che da questa parte per chi vuole il socialismo non ci sarà più posto. Noi siamo per il socialismo e lottiamo per esso, senza ombra di dubbio, come deve fare, se ha coscienza della sua missione storica, la classe operaia del mondo intiero. Prima di tutto però sia ben chiaro che lavoriamo e lottiamo perché nella società dove viviamo e operiamo, vi sia un progresso economico e politico quale è richiesto dalla situazione presente, si consolidi la distensione, si attui il disarmo, si conquisti una pace permanente, si rompa il predominio del grande capitale monopolistico e dei gruppi reazionari e clericali, e le classi lavoratrici accedano al potere come forze determinanti.

Che hanno dunque a che fare questi nostri obiettivi con il socialismo? Alla questione non è difficile rispondere, quando si tenga presente che questi obiettivi si debbono realizzare con una serie di misure e di riforme, tanto politiche quanto economiche, che spero di essere riuscito a mostrare come costituiscano un assieme organico e unito. Qui sta la differenza tra la nostra posizione e quella, per esempio, delle vecchie correnti riformiste del socialismo italiano. Il vecchio socialismo italiano, ispirato da queste correnti, non riuscì a elaborare e presentare al Paese, come programma della classe operaia, un assieme di proposte aderenti alla situazione nazionale del momento. I suoi obiettivi rimasero frammenti staccati, che non investivano in modo radicale le strutture economiche e politiche. Problemi di fondo, come quello del Mezzogiorno, quello contadino e persino quello del suffragio universale, o non furono visti, o trascurati, o posti in modo sbagliato. Per questo, dopo essere riuscito a vincere la battaglia della libertà di organizzazione per i lavoratori, il socialismo italiano perdette la strada, si esaurì in un massimalismo di parole, non riuscì a offrire a tutte le forze democratiche una piattaforma per una lotta di rinnovamento politico e sociale.

Qualcosa di analogo stanno facendo oggi, nel movimento operaio e democratico, le correnti socialdemocratiche di destra. Quando abbandonano i principi del marxismo e rinnegano gli obiettivi fondamentali del socialismo, quando accettano le dottrine del capitalismo «popolare» e chiudono gli occhi a quella cruda manifestazione della lotta di classe, che così chiaramente si esprime nella prepotente avanzata e nei propositi antidemocratici della grande borghesia; quando negano la realtà stessa delle rivoluzioni socialiste e dei regimi cui esse hanno dato vita e slancio, queste correnti si condannano a non più avere un organico programma di rinnovamento sociale. Diventano una opposizione senza spina dorsale e senza carattere, non possono più essere sicure neanche di un appoggio compatto della classe operaia, perdono la possibilità di staccare gli strati decisivi del ceto medio dalla influenza politica della grande borghesia.

Il rapporto che passa tra le misure di riforma politica e strutturale che noi proponiamo e i nostri obiettivi più lontani è lo stesso rapporto che si stabilisce, nel mondo moderno, tra democrazia e socialismo. Nella democrazia e con la democrazia si combatte per il socialismo, dissero Marx ed Engels. E Lenin preciso che democrazia e socialismo non sono separati da alcuna muraglia cinese. Sappiamo benissimo che una nazionalizzazione, o questo o quello intervento dello Stato per un razionale sviluppo economico, o una estensione delle autonomie politiche, o un maggior benessere per i lavoratori non cambiano ancora la natura del regime e della società in cui viviamo. Cambiano però qualche cosa e possono anzi cambiare molto del modo come si sviluppa la lotta delle masse lavoratrici per conquistarsi un nuovo livello di benessere e una nuova dignità, per avere una parte nuova nella direzione della vita sociale e quindi per modificare tutti i rapporti di forza tra le masse operaie e popolari e le classi sfruttatrici. Ed è questa avanzata, sono i successi ottenuti in questa direzione che noi chiamiamo e che di fatto è marcia verso il socialismo. La natura dell'ordinamento cambierà radicalmente solo quando saremo riusciti a cambiare le classi dirigenti della società e dello Stato.

Nessuno schema astratto e lontano dalla situazione reale italiana sta quindi davanti a noi, ma la ricerca di una nostra via di sviluppo, nella direzione in cui tutto il mondo oggi si muove. Tutte le illazioni, relative alla nostra politica, che artificiosamente si sono volute trarre dai fatti dell'Ungheria, per esempio, o di altri paesi, servono soltanto a mostrare come, nel paese dello storicismo idealistico, e proprio il senso della storia e delle cose reali, che manca a molti uomini politici. Sono anni e anni che noi lavoriamo a valutare le condizioni del progresso democratico e socialista in questi paesi occidentali di capitalismo molto sviluppato, ricchi di ceto medio produttivo e scossi da contrasti diversi da quelli di altri luoghi e di altri periodi storici. Per questo siamo in grado di confutare tranquillamente chi ci accusa di volere statizzare, da una notte all'altra, o da un anno all'altro, tutta l'economia, mettere fuori gioco tutti gli artigiani, tutti gli esercenti, tutti i coltivatori diretti, tutti i produttori indipendenti. Queste sono pure sciocchezze. Combinazioni di differenti forme economiche sono inevitabili, in un paese come l'Italia; l'iniziativa del produttore singolo sarà per lungo tempo necessaria; il socialismo si assicurerà la preminenza e la guida disponendo di quelle leve di importanza decisiva che ora sono nelle mani della grande borghesia e dei giganteschi complessi monopolistici; le forme associate, imposte in parte già ora a molti produttori indipendenti dai progressi della tecnica, saranno libere, volontarie; la terra apparterrà finalmente davvero e soltanto a chi la lavora.

Noi ci muoviamo sul terreno della Costituzione e ad esso rinviamo tutti coloro che ci chiedono che cosa mai faremmo al governo. Abbiamo scritto nella nostra *Dichiarazione programmatica* e ripetiamo che si possono compiere «nella piena legalità costituzionale le riforme di struttura necessarie per minare il potere dei gruppi monopolistici, difendere gli interessi di tutti i lavoratori contro le oligarchie economiche e finanziarie, escludere dal potere queste oligarchie e farvi accedere le classi lavoratrici».

Abbiamo scritto e manteniamo che «esistono in Italia le condizioni perché, nell'ambito del regime costituzionale, la classe operaia si organizzi in classe dirigente, unendo, intorno al suo programma di trasformazione socialista della società e dello Stato, la grande maggioranza del popolo».

Una risposta simile certo non è valida per altri paesi, dove esistono tirannidi aperte o mascherate, ma questa è la risposta che diamo noi, comunisti italiani, a chi ci chiede se riconosciamo la democrazia come metodo e come sistema. Son ben più di trent'anni che ci battiamo per la democrazia, con l'eroismo e col sacrificio dei nostri migliori militanti. Disconoscerlo, vuol dire mettersi agli ordini del cardinale segretario del Sant'Uffizio. Tutta la nostra attività tende ad avanzare con un grande movimento di massa e attraverso di esse e questo è metodo democratico.

Quali saranno, progredendo la nostra avanzata, le forme di questo movimento? Una risposta già si può avere guardando al passato. Chi, se non la brutale tirannide fascista, che aveva soppresso qualsiasi parvenza di democrazia e dato l'Italia in balia a un invasore straniero, costrinse la parte migliore del popolo a prendere le armi e organizzare l'insurrezione nazionale? In seguito, in regime repubblicano, la violenza è stata usata non da noi, ma contro di noi: contro gli operai che chiedevano lavoro, contro i contadini che volevano la terra, dalle bande dei mafiosi siciliani; o dalle forze armate di uno Stato che stava perdendo il suo carattere democratico. Noi vogliamo procedere verso le nostre mete col metodo pacifico della agitazione economica e politica, dei grandi movimenti di masse operaie, contadine e di ceto medio, degli scioperi economici e politici, della libera manifestazione della volontà popolare. Coloro che non accettano questo metodo, se non quando viene loro imposto dalla imponenza stessa del movimento e dalle conquiste democratiche realizzate, sono i gruppi reazionari, i nostalgici del fascismo, i magnati dell'industria e gli agrari che hanno ancora nel cassetto la camicia nera, i clericali arrabbiati, i privilegiati che non vogliono cedere nulla della loro ricchezza e del loro potere. Chi fa appello alla violenza è colui che nega e rende impossibile, con la sua attività o con le sue preclusioni, il progresso politico e sociale. Si veda ciò ch'è successo in Francia negli ultimi due anni. Questo aspetto del problema noi non possiamo ignorarlo. Non possiamo ingannare la classe operaia e il popolo. Abbiamo dimostrato e dimostriamo che, al punto in cui ci troviamo, esiste una situazione internazionale e nazionale tale che, in un regime di pacifica coesistenza, di non intervento di forze estranee nelle nostre questioni interne, la avanzata verso un ordinamento sociale nuovo e la costruzione di questo ordinamento possono compiersi in modo pacifico. Per ottenerlo impegniamo tutte le nostre capacità politiche e le nostre forze. Che questa prospettiva pacifica sia respinta dalla violenza della parte più reazionaria delle attuali classi dirigenti noi però non possiamo oggettivamente escludere e apertamente lo diciamo.

Le garanzie migliori di uno sviluppo pacifico e del nostro impegno democratico debbono quindi essere cercate, prima di tutto, in quello che si fa oggi. Noi dobbiamo offrirle con il contatto e la discussione con i diffidenti. Dobbiamo far vedere a tutti che il volto della prepotenza e della intolleranza non è il nostro, ma quello dei nostri nemici. Dobbiamo far comprendere che alla democrazia noi non vogliamo togliere nulla, ma vogliamo anzi aggiungere molte cose. Gli istituti democratici attuali dell'Occidente non sono il punto di arrivo della storia. La democrazia deve ulteriormente svilupparsi: forme nuove di controllo e intervento diretto dei lavoratori nell'ordinamento della produzione debbono essere attuate; la maggior parte di quello che è ora apparato statale di costrizione deve scomparire, per lasciare il posto, come già avviene nei più avanzati paesi socialisti, a libere organizzazioni di aiuto reciproco e controllo collettivo nei vari campi della vita civile.

Le migliori garanzie che noi diamo stanno nel nostro stesso impegno per stabilire, oggi, una grande alleanza di forze sociali appartenenti a campi diversi: operai, braccianti e contadini coltivatori; lavoratori manuali, tecnici e ingegneri, proletari e artigiani, esercenti, imprenditori piccoli e medi; masse ancora arretrate e incolte e maestri, professori, artisti, uomini di cultura. Non si tratta di alleanze di comodo, dove gli uni siano strumento degli altri. Si tratta dell'aiuto reciproco che questi gruppi di cittadini debbono darsi per risolvere le questioni loro vitali combattendo contro i privilegi economici e il potere del grande capitalismo e dei governi ad esso asserviti. Si tratta della preparazione e prefigurazione di quella unità del popolo e della nazione su cui si fonderà un regime socialista.

Questa è la base reale che apre in modo concreto la prospettiva di un governo democratico delle classi lavoratrici, un governo che realizzi un mutamento dei gruppi dirigenti governativi, non si fermi davanti a nessuna delle riforme che la Costituzione prescrive e attui una profonda trasformazione di tutti i metodi di direzione della vita nazionale. Questa è la via del progresso democratico e socialista che noi prevediamo.

Una veduta della presidenza. Da sinistra, i compagni Giorgio Amendola, Palmiro Togliatti, Mauro Scoccimarro, Girolamo Li Causi, Emilio Sereni, Giancarlo Pajetta, Rinaldo Scheda, Umberto Terracini, Velio Spano e Agostino Novella

10) *Per una nuova maggioranza*

Il primo passo da compiersi in questa direzione è di rompere l'attuale schieramento governativo, e dare vita a una nuova maggioranza democratica, che naturalmente possa anche essere la base di un nuovo governo, non più fondato sul blocco della democrazia cristiana con i partiti della destra. Vi è chi tratta questo problema concentrando l'attenzione in modo quasi esclusivo sulla posizione del nostro partito verso questa eventuale nuova formazione; ma è un errore procedere a questo modo. Prima di tutto bisogna chiedersi se una nuova maggioranza democratica sia possibile, che cosa debba essere e come ad essa si possa arrivare.

Il governo che abbiamo ora è un danno e un pericolo. Non applica la Costituzione. Concede a un gruppo conservatore come sono i liberali, e ai partiti anticostituzionali della destra di dettar legge in questo campo. Non osa staccarsi dal seguito di Adenauer e degli altri oltranzisti. E' responsabile dei missili americani atomici in Italia. Costretto dall'opinione pubblica a far mostra di iniziativa nel campo economico, paga ogni parola di qualche ministro con sempre nuove concessioni di fatto ai monopoli privati. La destra economica si rafforza, perciò, continuamente. Essa già tende a prendere direttamente nelle sue mani la direzione delle organizzazioni cattoliche, accennando a quei passi che in passato, in un certo periodo, vennero fatti dal grande padronato verso le organizzazioni del partito fascista. Al progetto per la scuola è stato dato un contenuto nettamente clericale, di violazione aperta del dettato costituzionale. Soltanto la vigilanza dell'antifascismo e la forza del movimento popolare fanno ostacolo a che l'invadenza reazionaria e clericale coincida con aperti ritorni a vergogne passate. Quanto prima si riuscirà a liberarsi da un simile governo, tanto meglio sarà per tutte le forze democratiche, comprese quelle del campo cattolico.

Che una nuova maggioranza e quindi anche un nuovo governo siano possibili è dimostrato dal fatto che essi già esistono, in Val d'Aosta, per esempio, e in Sicilia. In Val d'Aosta vi è stato il distacco della democrazia cristiana da suoi vecchi alleati, e si è formato un blocco di forze popolari e autonomiste. In Sicilia una crisi profondissima e la scissione del partito clericale, la sconfitta delle autorità ecclesiastiche reazionarie, la disgregazione di uno dei partiti della destra, i monarchici, e un accordo politico per la difesa dell'autonomia e della democrazia e per uno sviluppo della economia siciliana, che il governo democristiano e l'azione dei grandi monopoli avevano sinora impedito. Socialmente, vi è stata in Sicilia una tipica convergenza di forze sociali diverse per obiettivi a cui tutte sono interessate. In Sardegna, nella elaborazione e approvazione del piano di rinascita dell'isola si sono avute convergenze e collaborazioni, che hanno toccato anche il campo governativo, ma non si è andati, in questa direzione, molto lontano.

Il necessario punto di partenza è dunque sempre lo stesso: è la rottura del monopolio politico della democrazia cristiana, accompagnata da un ritorno di questo partito o di una parte di esso e dei suoi dirigenti, al terreno democratico e dalla realizzata collaborazione di nuove forze dirigenti democratiche.

Il partito democristiano paga oggi con una profondissima crisi la sua incapacità di avere una politica propria, indipendente dalle ingiunzioni dei gruppi clericali più reazionari e dalle esigenze del grande capitale monopolistico. Gli stessi suoi gruppi di sinistra **soffrono di questa crisi, perché in un modo o nell'altro subiscono anch'essi questa dipendenza. Quando il loro dirigente più qualificato è stato al governo, la sua condotta è stata contraria a quella che avrebbe dovuto essere per convincere le masse popolari che voleva seguire un nuovo cammino. Tratto in inganno, forse, dai fantasmi di una ideologia che non può oggi aver corso, non ha saputo scegliere né gli avversari né gli alleati, ha dovuto andarsene in mezzo alla più grande confusione e oggi riesce con difficoltà grandissima ad avere un efficace ruolo positivo. In una lotta elettorale i capi democristiani faranno certamente di tutto per nascondere le conseguenze della loro crisi, utilizzando in modo anche più pesante che sino ad ora le autorità ecclesiastiche e gli apparati dello Stato per coartare la volontà popolare. Questo, se avverrà, renderà più grave tutta la situazione, non fornirà però a nessuno una via di uscita. La via di uscita sta nella ricerca di quei punti di quelle proposte, di quelle iniziative che il filone democratico del l'attuale movimento cattolico accetti, perché fanno parte dei suoi stessi programmi originari e perché le masse popolari ne avanzano la richiesta in modo generale e urgente. L'interclassismo democristiano è davanti a una scelta. O precisa la sua natura, diventando strumento per ottenere una adesione più larga a un programma di riforme e rinnovamento che renda più giusto l'ordinamento sociale. Oppure non può essere altro che strumento a disposizione delle classi privilegiate per utilizzare l'ideologia religiosa allo scopo di conservare il più ingiusto degli ordinamenti economici.**

La ricerca di una nuova maggioranza si sposta, in questo modo, dalla indagine astratta di possibili e impossibili combinazioni parlamentari, concessioni, tolleranze e così via, al suo vero terreno, che è quello della ricerca di un indirizzo programmatico. Per fare che cosa si vuole una nuova maggioranza? E che cosa dovrà fare, se riesce ad affermarsi, questa maggioranza nuova? Soltanto se si affrontano questi problemi e se si risponde a queste domande la ricerca e la costatazione delle convergenze di forze diverse diventa cosa possibile, seria e valida. Noi non abbiamo mai temuto coloro che dicevano di volerci combattere in modo nuovo, realizzando questa o quella delle nostre proposte di ordine politico o sociale. La nostra politica ha un contenuto positivo: se si fa quello che noi proponiamo è sempre tanto di guadagnato per il benessere dei lavoratori e per il progresso. **Se vi sono forze cattoliche progressive, che vedono la necessità delle riforme da noi proposte e si decidono ad agire per attuarle, non potremo che salutare questa iniziativa. La collaborazione sarà indiretta, ma egualmente sarà una sorta di collaborazione.**

Collocandoci da questa visuale, siamo pure in grado di rispondere alla domanda di che cosa occorre perché a una nuova maggioranza si possa giungere. **Occorre prima di tutto un movimento delle masse, che elabori delle richieste economiche e politiche nell'interesse dei lavoratori, del progresso democratico, dell'attuazione costituzionale, della resistenza al potere dei grandi monopoli, della lotta contro la miseria, la disoccupazione, la decadenza economica di città e regioni. Da questo movimento devono uscire gli elementi di un programma e la spinta, quindi, alla formazione di una nuova maggioranza. Gli schieramenti per strappare lo ordinamento regionale sono indicativi di questo processo. Il voto del Consiglio comunale di Milano per la municipalizzazione dei servizi del gas e un inizio di nuova maggioranza. Non vi si è giunti, però, se non attraverso una lotta che ha messo in movimento tutta la popolazione milanese.**

La formazione di una nuova maggioranza non potrà essere né evitata né rinviata, nella misura in cui il movimento sarà esteso, profondo e alcune rivendicazioni decisive saranno accolte e imposte dall'opinione pubblica.

Tale è la richiesta che si attui l'ordinamento regionale in tutto il territorio italiano e che si rispettino ed estendano le autonomie locali.

Tale la richiesta che vengano nazionalizzati i grandi monopoli elettrici e le fonti di energia.

Tale la richiesta di un attento piano di sviluppo economico, di un controllo dei monopoli e del credito, per dare impulso agli investimenti industriali e consentire un pieno impiego della mano d'opera.

Tale la richiesta di una revisione della fiscalità per proteggere i consumi e colpire i grossi redditi.

Tale la richiesta dell'aiuto, per far progredire la agricoltura, non ai grandi agrari e alla grande proprietà, ma ai piccoli e medi coltivatori per la salvezza delle loro aziende.

Tale la richiesta di una sollecita revisione dell'antiquato sistema della previdenza sociale.

Tale la richiesta di una politica estera che favorisca la distensione e si opponga alle correnti oltranziste.

Nel processo, così inteso, di formazione di una nuova maggioranza, è persino assurdo domandare se noi comunisti dobbiamo o non dobbiamo essere inseriti. Noi ci siamo inseriti da tempo e ci siamo già, perché in tutte le direzioni in cui l'opinione pubblica si muove per chiedere nuovi indirizzi economici e politici, noi siamo presenti, noi siamo, anzi, i più attivi, i più ricchi di iniziativa, di capacità di lavoro e di collegamenti con le masse. Eppure v'è chi nutre l'ossessione che il problema dei problemi stia nell'isolare e collocarci tra gli intoccabili. Di solito, poi, questo avviene tra i gruppi politici meno numerosi, ai quali il contatto con un partito serio e forte, per condurre assieme lotte comuni per obiettivi comuni potrebbe soltanto fare del bene. E' molto difficile poter pensare seriamente all'isolamento di un partito come il nostro, non solo per il numero dei suoi aderenti e dei suoi elettori, ma per la sua capacità di intendere giustamente le aspirazioni delle grandi masse e perché tutta la situazione contribuisce ad attirare verso di noi le attenzioni, le attese e le speranze. Isolare la nostra forza, nella misura in cui è possibile, è un gioco che può soltanto condannare tutto il movimento democratico a non poter raggiungere i suoi obiettivi.

Noi siamo sempre stati e siamo per l'unità, la intesa e la collaborazione, in tutte le forme possibili, tra le forze operaie, popolari, progressive. Continuiamo a ritenere che la rottura dei rapporti, che nel passato esistettero tra queste forze, e in particolare tra noi e i socialisti, sia stato non un vantaggio, ma un danno per tutti. Riteniamo, in particolare, che tra i comunisti e il partito socialista italiano, entrambi autonomi e giustamente gelosi della loro autonomia, non esistono differenze di orientamento tali che debbano impedire un contatto e una intesa. Le forze reazionarie perseguono un ben chiaro obiettivo di classe, quando esigono con tanta burbanza che i socialisti rompano con noi ogni sorta di collaborazione e si inseriscano nel fronte anticomunista. Che vi sarebbe in ciò di diverso dalla operazione che per tanti anni venne proseguita col partito socialdemocratico, dopo la scissione di Palazzo Barberini? Forse che quella operazione fu utile alla democrazia? Al contrario: fu una delle cause della sua decadenza e della odierna situazione critica. Nel condannare e respingere una ripetizione di essa noi difendiamo la causa della democrazia e la causa stessa del socialismo italiano.

Estendere il fronte anticomunista non vuol dire estendere il fronte della democrazia, ma il contrario. Quando noi, dunque, poniamo la questione della discriminazione politica e neghiamo che possa essere cardine o condizione di una nuova maggioranza, noi non compiamo una operazione di superflua difesa. Difendiamo i principi della vita democratica.

Nessuna discriminazione politica e un chiaro, incisivo programma di riforme ma efficaci rivendicazioni democratiche attorno alle quali si possa avere uno schieramento senza equivoci — queste devono essere il punto di partenza e il contenuto di una nuova maggioranza, se si vuole che essa sia davvero una svolta della situazione e non soltanto un espediente più o meno meschino, al quale gli stessi dirigenti democristiani di destra possano consentire, presi alle strette, per trovare una qualsiasi via di uscita alla loro crisi e alle loro difficoltà.

A che siffatta svolta si compia è assurdo pensare che noi siamo un ostacolo, perché noi siamo invece stati e siamo tra coloro che più efficacemente per questa svolta hanno lavorato e lavorano, con la chiarezza delle nostre posizioni e col nostro lavoro tra le masse popolari, per dare ampiezza, slancio e obiettivi sicuri al movimento in cui una nuova maggioranza si formi e attraverso il quale si imporrà a tutto il Paese.

(Continua alla pag. seguente)